

Cento film per la storia contemporanea

«El cine de ficción como fuente documental para la historia contemporánea. Este podría ser otro título del libro que el lector tiene entre sus manos»: così José Florit riassume, nel prologo, il senso del libro di J. M. Caparrós Lera, *100 Películas sobre Historia Contemporánea*, Alianza, Madrid 1997, pp. 779, «buen ejemplo de la inserción del cine en la historia global de las ideas». Il volume esteriormente esibisce una formula assai praticata a partire dal centenario del cinema: la selezione e l'analisi per schede di un centinaio di titoli, considerati rappresentativi di un genere o di una cinematografia. Il volume, in effetti, fa parte di una specie di serie che comprende diversi titoli simili (tra i quali vale la pena di segnalare *100 grandes directores de cine*, dello stesso Caparrós Lera, e *El cine norteamericano en 120 películas*, *El cine italiano en 100 películas* e *El cine español en 119 películas*, curati da Augusto M. Torres); in Italia, troviamo una formula analoga nella collana “Storia del cinema in cento film”, dell'editore Le Mani, con volumi dedicati ai vari generi (nel piano generale della serie è previsto anche un titolo sul film storico).

In realtà *100 Películas sobre Historia Contemporánea* dissimula sotto le dimesse apparenze di questo schema antologico e catalogico un discorso critico di portata notevolmente più ampia.

Tale discorso, più che nelle schede dei singoli film selezionati, nelle quali il piano informativo ha talvolta la meglio su quello critico («un texto muy práctico, que pretende ser útil», lo definisce l'autore), si rivela al lettore nell'Introduzione di Caparrós Lera e nella suddivisione della materia (25 capitoli-evento da *La revolución francesa* a *La guerra de Vietnam*, per ciascuno dei quali vengono scelti e schedati un film chiave e alcuni film “complementarios”); ulteriori stimoli in questa direzione si possono ricavare da una essenziale ma ben congegnata appendice antologica, che riproponendo tre brevi interventi, di Matuszewski (1898), Delvaux (1959) e Florit (1991), documenta, ricostruisce e organizza in percorso una parabola di riflessione che, partendo dal rapporto tra fiction e documentario, trova il suo pieno sviluppo in rapporto alla questione delle fonti (cioè del loro reperimento, della loro catalogazione e di una loro adeguata valorizzazione archivistica e didattica).

La perdita di fiducia nell'innocenza e nell'oggettività testimoniale delle immagini, cioè la coscienza ipercritica che ci spinge oggi a riconoscere ovunque la presenza della messa in scena, inducendoci a sorridere degli ingenui entusiasmi oggettivistici manifestati dai pionieri della cinematografia, lungi dal togliere ai film storici il loro valore di documento, finisce per arricchirli di una storicità seconda e di un vero e proprio plusvalore testimoniale.

Considerato nel suo insieme il libro di Caparrós Lera è più un manuale di orientamento che una monografia scientifica e, anche per questo, non trae espli-

citamente ed immediatamente tutte le conseguenze che dalle sue premesse potrebbero discendere e che lo stesso autore ha comunque ampiamente sviluppato altrove, soprattutto nel fascicolo 175 (1997) di “Anthropos” dedicato a *Cine e historia: una proposta de docencia e investigación*, nelle attività di documentazione del centro di Cinema Studies dell’Università di Barcellona, sulle pagine della rivista “Film-Historia”, da lui codiretta, e, anche se più incidentalmente, in molte pagine dei due volumi di *Cine español: una historia por autonomías* (edizioni Film-historia, Barcellona, 1996 e 1998).

Fin dall’inizio, però, l’attenzione del lettore viene focalizzata sul fatto che il valore di fonte del cinema in genere e di quello storico in particolare (ma «toda película es de algún modo histórica») non si colloca se non in minima parte al livello del contenuto (il referente), ed è come minimo duplice: da un lato c’è, appunto, la referenzialità argomentale e ricostruttiva (il fatto storico), dall’altro c’è una referenzialità formale e prospettica, che deriva dal fatto che il cinema nel fare storia non può esimersi dal fare storiografia (portando in scena la storicità delle forme del discorso e del racconto storici).

Tra questi due livelli, il nucleo antologico-catalogico del libro sviluppa e privilegia esplicitamente il primo (che si identifica con il criterio di selezione dei film), delegando il secondo alle sole parti liminari, ma tenendolo sempre ben presente, tanto quando si tratta di rivendicare la pari dignità euristica tra storia scritta e storia filmata («En vez de escribir una historia, se filma una historia», scrive Florit nel prologo), tanto quando si tratta di censire le molteplici conseguenze della scelta in favore dell’una o dell’altra forma, dato che il cinema ha con la storia «una doble relación», «no sólo (...) forma parte de ella, sino que es», almeno nel nostro secolo, «una herramienta para hacer historia (...) mucho más allá de sus reconocidas virtudes como instrumento de propaganda» (Florit, Prólogo, p. 8). Un film storico non ci parla solo dell’epoca e del contesto che ci racconta in quanto fiction, ma anche — e forse soprattutto —, dell’epoca e del contesto, in tutto o in parte altri, nei quali è stato realizzato e di cui, indipendentemente dalle sue intenzioni, è documento e documentario. Data la natura collettiva, industriale e commerciale tanto dell’arte cinematografica quanto del suo consumo, è evidente che tutto ciò avviene a molti più livelli e molto più esplicitamente nella confezione di un film storico che non nella scrittura di un libro di storia.

Proprio per questo Caparrós Lera affronta il problema da un punto di vista molto pragmatico, strettamente ancorato alle possibilità di utilizzo didattico e di ricerca del cinema storico, sia come fonte che come mezzo di indagine (l’autore evidenzia a questo proposito tre funzioni principali: *testimonio*, *fuentes instrumental* e *medio didáctico*). Come nel caso degli adattamenti cinematografici da fonte letteraria, anche nel caso del cinema storico il giudizio di fedeltà/infedeltà risulta in fondo meno interessante della coerenza della lettura che, del testo nel caso letterario e degli eventi in quello storico, viene cinematograficamente proposta.

Dal punto di vista interdisciplinare, il prospettivismo che soggiace a questa rilettura quasi storicistica del cinema storico aspira ad offrire una concreta alternativa alla crescente sterilità del formalismo estetico-linguistico che, in forza di un non più motivato complesso di inferiorità, ancora domina gli studi specialistici sul cinema: «el estudio del cine como arte es, hoy por hoy, una materia algo estática; mientras que su profundización como reflejo de las mentalidades resulta una ciencia más dinámica». Il pregiudizio formalista, del tutto comprensibile

come anticorpo in un ambiente culturale che misconosceva la qualità artistica e la rilevanza dei valori formali del cinema, è oggi un truismo, un'eco che ripete all'infinito qualcosa di così ovvio e comunemente accettato da risultare euristicamente sterile.

D'altro canto, il discorso su cinema e storia, per quanto minoritario, può vantare una ricca tradizione eterodossa, che Caparrós Lera pazientemente ricostruisce e ripercorre, dal secondo dopoguerra agli anni novanta, per poi abbozzare una tipologia delle fonti e della loro diversa intenzione e ambizione rispetto alla storia. Diventa così possibile disegnare un continuum che va dai film di *ficción histórica* (film in costume) a quelli di *reconstitución histórica* (film documento), passando per quelli di *reconstrucción histórica* (film di costume). Distinzione utilissima, a condizione di non dimenticare mai che ogni film reale si presenta come un ibrido tra queste categorie, per cui sarebbe forse più corretto parlare di film a dominante finzionale, ricostruttiva e ricostitutiva.

Lo schema che deriva da queste premesse ispira la distribuzione della materia del grosso del volume: venticinque nuclei tematici a ciascuno dei quali vengono associati l'analisi di un film chiave o paradigma, la rassegna di un certo numero di film complementari, una puntuale nota bibliografica e un efficace sommario cronologico relativo a ciascuna unità. Il tutto allo scopo dichiarato di contribuire ad un migliore e maggiore utilizzo dei film «como fuente documental y didáctica» per lo studio della storia contemporanea. Tanto dal punto di vista della cornice storica e cronologica, quanto da quello più strettamente cinematografico, la partizione della materia, la scelta dei film e la loro sequenza nell'ambito di ciascuna sezione risultano abbastanza libere e in definitiva legate ai gusti e alle prospettive del compilatore.

Tra le 25 unità scelte, solo quattro riguardano specificamente il mondo spagnolo e ispanoamericano, cioè: *la rivoluzione messicana* (film chiave: *¡Viva Zapata!*, di Kazan, 1952; complementari: *¡Viva Villa!*, di Conway e Hawks, 1934, *Enamorada*, di Indio Fernández, 1946, e *¿Quién sabe?*, spaghetti western di Damiano Damiani, 1967); *la guerra civile spagnola* (film chiave: *Per chi suona la campana*, di Wood, 1943; complementari: *Espoir*, di Malraux, 1939, *Raza*, di Sáenz de Heredia, 1941, *La caza*, di Saura, 1965, *Retablo de la Guerra Civil española*, di Martín Patino, 1980, e *Terra e libertà*, di Loach, 1995); *la Spagna urbana del dopoguerra* (film chiave: *La morte di un ciclista*, di Bardem, 1957; complementari: *Surcos*, di Nieves Conde, 1951, *Calle Mayor*, di Bardem, 1956, e *El verdugo*, di García Berlanga, 1963); *la Spagna rurale del dopoguerra* (film chiave: *¡Bienvenido, Mister Marshall!*; complementari: *La venganza*, di Bardem, 1957, *Lo spirito dell'alveare*, di Érice, 1973, e *Los santos inocentes*, di Mario Camus, 1984).

Poiché quelli citati in queste sezioni sono anche i soli film spagnoli e ispanoamericani tra i cento antologizzati, risultano evidenti:

a) la debolezza delle cinematografie ispaniche nella rappresentazione della storia altrui (frequente oggetto di vari esotismi e, dunque, di film a sfondo storico, il mondo ispanico non ha quasi mai rovesciato il gioco della prospettiva, tentando interpretazioni filmiche di storia non ispanica);

b) la presenza di notevoli "buchì" riguardo alla storia nazionale (relativamente pochi, o poco storici, i film di finzione dedicati all'Ottocento, anche se, specie su eventi come l'invasione napoleonica, il banditismo e il Novantotto,

almeno qualcosa un competente come Caparrós Lera avrebbe senz'altro potuto e dovuto segnalare.).

Proprio partendo da questi “buchi” e dal loro possibile significato è però possibile svolgere una riflessione che vale anche da banco di prova per l'asserita fecondità del cinema come possibile fonte di critica e interpretazione storica: mentre il volume nel suo complesso sembra far propria una cesura cronologica abbastanza canonica (quella in virtù della quale la storia ci è contemporanea dalle Rivoluzioni francese e americana in poi), le parti dedicate al Messico e alla Spagna finiscono invece per sottolineare, probabilmente al di là delle stesse intenzioni del compilatore, l'aspetto marcatamente discronico delle contemporaneità ispaniche. In apparenza sembra l'ennesima variazione sul solito problema della scelta tra il crollo (semiprovisorio) dell'antico regime e quello (semidefinitivo) della sua restaurazione, in realtà c'è, implicito, il passaggio da una definizione cronologica a una tipologica dell'esser contemporanei.

Ricondurre la contemporaneità del Messico alla Rivoluzione e quella della Spagna alla Guerra Civile non significa soltanto limitare l'una e l'altra al solo Novecento: significa ipotizzare che, per entrambe, il momento dell'instaurazione non coincida con l'introduzione dei processi di modernizzazione, ma con lo scontro civile tra fautori e oppositori di questi processi. Significa, insomma, risolvere la contemporaneità in presa di coscienza della modernità e in presa di posizione (pro o contro) rispetto ad essa, riconoscendo nella guerra civile e nella rivoluzione la modalità tipica con cui dalla fine del Settecento in poi la storia contemporanea annuncia alla coscienza collettiva l'avvenire del proprio avvento. Delle 25 unità che, per Caparrós Lera, sostanziano la storia contemporanea fatta cinema ben 11 sono processi insurrezionali, rivoluzionari e controrivoluzionari (oltre alle rivoluzioni francese e americana, alla guerra civile spagnola e alla rivoluzione messicana, troviamo infatti la rivoluzione russa, il nostro Risorgimento, la guerra civile americana, i fascismi e ben tre unità sulla decolonizzazione, contando quella dedicata alla guerra del Vietnam); restano fuori solo le guerre mondiali e i dopoguerra (cui possono essere ricondotte anche unità come quelle sulla crisi del '29, la formazione di Israele e la guerra fredda). Ce n'è più che abbastanza per rendere ragionevole l'ipotesi che rivoluzione e controrivoluzione siano la struttura di fondo e il nucleo duro della storicità contemporanea.

Un'ipotesi di questo tipo, per la storia scritta sarebbe una teoria ardita (e, con ogni probabilità, una teoria controversa). Al cinema e attraverso il cinema, può facilmente assumere, tra le righe, l'evidenza e l'apparente immediatezza di un quasi fatto.

Anche per questo, vale davvero la pena di rifletterci.

Marco Cipolloni

Sobre la nacionalización y la administración de los bienes eclesiásticos en la primera mitad del siglo XIX

Dos partes bien definidas vertebran la obra de Josefina Bello (*Frailles, intendentes y políticos. Los bienes nacionales 1835-1850*, Taurus, Madrid, 1997, 443 pp., ISBN 84-306-0032-9). La primera comprende los capítulos primero y

segundo (pp. 21-178) y no deja de ser un resumen sin más de la formación de los bienes amortizables en la España del Antiguo Régimen y de las primeras experiencias, casi siempre fallidas, de los intendentes ilustrados y liberales por liberar la mesa de los bienes amortizados de la Iglesia para convertirlos en bienes nacionales.

Más novedosa y relevante históricamente es la segunda. En ella se intenta reconstruir, tanto desde el punto de vista del Estado, estudiando las medidas administrativas tomadas para crear una legislación y una política desamortizadoras como, aunque no esté explícitamente dicho ni perseguido, desde el lado de los desamortizados, los frailes, los vaivenes políticos y sociales que tales medidas supusieron. La operación que acabó afectando a un total de casi 2.000 edificios, más exactamente 1937, y a 20.149 religiosos, 12.830 de misa y 7.219 legos, no fue nada fácil. Las medidas legislativas por las que los bienes de los regulares pasaron de sus antiguos propietarios a sus nuevos dueños, el Estado y su administración, a manos de los intendentes, primero, propietarios más tarde, la creación un tanto arbitrariamente de las Juntas Auxiliares Consultivas, se estudian, también, de un modo general. La acción política que comportó la creación de una serie de organismos y que involucró a los ministerios de Gracia y Justicia, Hacienda y Gobernación y con el paso de las semanas a la Iglesia diocesana y a la Academia de San Fernando, nos muestran los rocambolescos medios y caminos de una administración precipitada y muchas veces torpe. Con el tiempo se arbitraron medidas para la ocupación de los edificios y de su consiguiente inventario — comportamiento muy distinto al que Carlos III había tenido con las casas y colegios de la Compañía de Jesús — y se fueron lentamente configurando los inventarios de los bienes, artísticos y científicos, que cada comunidad poseía. Estas medidas fueron sumiendo al colectivo de los frailes así como a sus deudos, amigos, familiares, empleados, rentistas, pobres y enfermos a los que cuidaban en una situación que la autora, sin que sea su objetivo, no puede obviar y que está presente en su texto. El siguiente paso, sin que lo presente de este modo la autora, es la lucha que se entabló entre los administradores del Estado que querían apoderarse a toda costa de los preciados libros becerros, libros en los que se llevaban las cuentas y donde se anotaban los asientos de pagos, arrendamientos de fincas, de los libros de apeo, tan necesarios para conocer exactamente las medidas de las propiedades de las que eran propietarios, de los libros de censos... y los frailes, que no colaboraron todo lo que la prensa, la mentalidad y la historiografía liberales y hasta la misma autora esperarían frente a medidas tan benéficas para el porvenir de los individuos de los que se nutría la seguridad y el progreso del Estado liberal. Comportamiento que el Estado no dudó en castigar duramente, retirándoles la pensión inasta que no apareciesen los libros en cuestión, Circular del 29 de octubre de 1836. Más hiriente tuvo que ser para las comunidades de frailes asistir a la formación de los inventarios de sus bienes muebles; éstos se clasificaron siguiendo este orden: bienes destinados a la venta, compuesto por bienes fungibles, que iban desde frutos y caldos a los adornos y utensilios de cocina; bienes culturales, artísticos y literarios; bienes de culto y ornamentos sagrados y, finalmente, bienes personales, muebles y bienes particulares, que se devolverían en un momento del proceso incautador.

Más tremendo tuvo que ser para estas comunidades el abandono obligado de sus casas y la compañía, fuerzas militares y policiales, que el gobierno les asi-

gnaba; dolorosísimo debió ser el desalojo de los que tuvieron que salir de las que habían sido sus moradas sin saber bien dónde dirigirse como fue el caso de los moradores del Convento de la Trinidad de Alfaro (Logroño), y de los muchos habitantes de los conventos de la provincia de Soria y de otros puntos del centro de España, que además de pechar con tan irregular peregrinación tuvieron que librarle de las facciones anticlericales que les perseguían como si de apestados se tratase como se ha podido comprobar en no pocas partes de la provincia de Barcelona; dolor que se acrecentaría sin duda a medida que el pago de sus no elevadas pensiones seguía en casi todo el territorio nacional al descubierto. Se cierra esta segunda parte con un informe de la Academia de San Fernando sobre los bienes culturales de unas cuantas provincias españolas, labor que se le encomendó al pintor de Cámara Juan Gálvez y que salvó cuadros y pinturas de cierto valor de las rapiñas orquestadas tanto en el interior como en el exterior de la península. Echamos en falta y creemos que la investigación por difícil y laborioso que resulte reconstruir la cuantía y volumen de los bienes incautados, adolece de precipitación y descuido. No hubiese sido costoso acudir a la muy ricamente documentada historiografía que sobre estos temas tanto trabajó en décadas pasadas para habernos ofrecido parte del volumen cultural que las órdenes religiosas, masculinas y femeninas, poseían y para haber hecho, de paso, mucho más atractiva y sugestiva la lectura de la tercera parte de este libro.

Dicha parte está dedica a *la administración de los bienes nacionales* (pp. 179-289). Nuevos problemas se le plantearon al gobierno cuando una vez nacionalizados los bienes de los regulares hubo que administrarlos: nada fácil le resultó registrar las fincas y censos que alcanzaron la no desdeñable suma de 36.260 censos, que fueron valorados en 116.402.391 reales de vellón y que producían una renta total, también en reales de vellón, de 2.832.423 (p. 197), dificultades sin cuento se les presentaron cuando intentaron poner orden en los arriendos de los bienes inmuebles, lo que supuso una alteración en las prácticas del alquiler de tierras que en muchos casos tenían un régimen centenario y que alteraba los usos y las costumbres de gran parte del país: en este sentido se reclasificaron las fincas rústicas, se discutió sobre los censos y foros. Más dificultoso resultó la cobranza y liquidación de censos, haberes y rentas, operación que se iba finalizando en la medida en que los bienes del clero se nacionalizaban: en 1849 el total de los bienes nacionalizados alcanzaba la cifra de 5.123.478.174 reales de vellón. Con la creación de la Dirección General de Rentas y Arbitrios de Amortización, el 25 de enero de 1836, comenzó el destino de los bienes nacionalizados; especiales problemas plantearon los edificios y conventos destinados a cuarteles, que se querían según la ley “cómodos y ventilados”, y que dadas la idiosincrasia de los militares, la alteración de los tiempos y el genio de los oficiales, supusieron grandes destrozos, por lo que el informe del comisionado por la Academia de San Fernando, Carderera, después de su visita a los monasterios de la provincia de Burgos. «Casi no hay convento que no esté tomado como por asalto y donde no queden señales de grandísima barbarie» (p. 241), es generalizable a todos los conventos de España ocupados por militares; otros se destinaron a la creación de hospitales y cárceles; unos cuantos, tras la creación de la junta de Enajenación de Edificios y Efectos de los conventos suprimidos y vendidos; entre quince y veinte, a pesar de los esfuerzos disuasorios de la Academia de San Fernando, en Madrid, fueron demolidos para posibilitar el tra-

zado de nuevas calles y la apertura de nuevas plazas y mercados: entre los edificios demolidos deben citarse el convento de la Victoria, el de San Felipe el Real, el de Nuestra Señora de las Mercedes; la relación ingresos gastos por la demolición de estos edificios no supuso apenas ganancias para el Estado, en 1837 apenas si se llegaba a los 300.000 reales. Esta operación, en la que corría peligro el patrimonio artístico español y que económicamente no suponía apenas nada, fue frenada con la llegada al gobierno de los moderados, en marzo de 1844.

En el capítulo cuarto (pp. 289-389), Bello nos ofrece, tras una ardua reconstrucción, una amplia panorámica del destino de los bienes muebles: las dificultades de clasificación, los robos y los impagos de la administración, el deterioro y el secuestro de muchos de estos bienes, muchos de incierto e indeterminado valor, se fue aclarando a medida que las dificultades fueron solventadas. Con muchos de estos bienes se abrieron museos provinciales, medidas que venían a reforzar la reciente división administrativa de los liberales en España, y se pusieron las bases para la apertura y creación de un Museo Nacional en Madrid (24 de julio de 1838); los libros, muy pocos para el nivel cultural español y para la riqueza patrimonial de las órdenes religiosas, muy dismuidos por los estragos de la invasión francesa, fueron destinados, principalmente, a las bibliotecas universitarias, destacando la Univeridad Literaria de Barcelona, donde fueron a parar una buena parte de los 145.000 volúmenes incautados y que a final de esta historia contaría con la no despreciable cifra, entre la universidad y la biblioteca provincial, próxima a los 80.000 volúmenes; la de Valencia con más de 34.000 volúmenes, Sevilla con unos 31.000, Salamanca con 20.000; por diversas razones en pueblos, Arenas de San Pedro en Ávila y algunas localidades de Guadalajara y Gerona, se vendieron a peso manuscritos y códices de no pequeño valor. El destino de los bienes muebles, como ya ocurriera con los inmuebles, fue frenado por el gobierno moderado, que tras establecer una comisión de Monumentos, dividida en tres secciones, logró la supervivencia de decenas de miles de libros, que acabarían siendo la cantera de las recién fundadas bibliotecas municipales y provinciales. Más difícil de cuantificar y de seguir el curso de su incautación y venta son los innumerables objetos religiosos.

A la dilapidación y ocultación de bienes está dedicada la última parte, la quinta (pp. 391-430). Contribuyeron a la dilapidación y ruina de sus bienes, en medio de las quejas de la prensa liberal y de sus intendentes, sus antiguos propietarios y titulares; no dudaron éstos en hacer todo lo posible por ocultar sus bienes y por engañar por todo medio de argucias e inventos a las autoridades civiles y militares, contrarrestados por la creación de comisiones gubernamentales que en algunos casos dieron con bienes ocultos que muy pronto sumaron a los bienes recientemente nacionalizados.

Josefina Bello merece nuestro aplauso y buen juicio. Sin ser su libro novedoso, pensamos que ha sabido recoger de una manera muy ordenada y acorde toda la legislación que un acto político como el que padeció la primera España liberal fue produciendo, muchas veces a salto de mata. Su libro puede ser una guía, especialmente en todo lo referente y relacionado con el destino de los bienes artísticos, sobre todo con los relacionados con Madrid, capital de España y que tanto realce querían darle los intendentes y políticos liberales.

Pensamos que la autora, dentro de la valentía y del denodado esfuerzo llevado a cabo, se tenía que haber mojado, muy en la línea de su prologuista Miguel

Artola, y nos tenía que haber ofrecido su opinión como historiadora, no como política, de la historia de la desamortización que tan profundamente conoce. Percibimos que muchos historiadores cuando estudian temas álgidos y cargados de contenido político y social como el que estamos presentando, se desentienden de ellos, por temor a ser calificados de políticos o por parecerles que ofrecer su opinión es una falta de respeto para quienes tenemos la paciencia de leerlos, olvidándose que sus opiniones, convertidas en juicios históricos pueden resultar decisivas para entender y sopesar los hechos del pasado. La autora, debo dejarlo claro, hace gala de una gran objetividad y no se deja llevar por los inexcusables préstamos de la documentación y de la bibliografía histórica aducidas.

Para terminar, el título del libro, siempre un asunto discutible y no pocas veces al albur de las editoriales, nos parece que no responde del todo a su contenido. Si es analizado desde el punto de vista de la cronología y desde el protagonismo humano de sus actores, los frailes, la frailada, fue la que se llevó la palma en cuanto al sufrimiento y al despojo; si lo analizamos social y políticamente, es decir de la ejecución y puesta en marcha, fueron los intendentes, quienes, con sus aciertos y yerros, siempre a instancias de una filosofía política individualista y centralista, se constituyeron en los verdaderos protagonistas de esta historia, que por mucha ira que siga levantando, constituye una pieza inseparable del ser histórico y religioso de España.

Alfredo Verdoy

Sul '98 iberoamericano

Come era ampiamente prevedibile e forse inevitabile, la maggior parte delle tante pubblicazioni dedicate al centenario del '98 hanno finito per privilegiare un'ottica spagnola (el Fracaso, el Desastre, etc.) e per ruotare attorno alla storia culturale e letteraria (la Generazione del '98), col risultato, non sempre intenzionale (e anche per questo talvolta criticamente poco attento), di far confusione tra cause (economiche e iberoamericane) e conseguenze (culturali e spagnole). Si sono così scambiati per punti di partenza e per dati gran parte dei miti, degli esorcismi, delle prospettive e delle categorie (generazione, crisi, etc.) che di una seria discussione e riflessione storiografica avrebbero dovuto (e di conseguenza ancora dovrebbero) essere oggetto.

Relativamente pochi sono stati i tentativi seri (cioè categorialmente propositivi e non puramente polemici) di rompere lo schema deterministico che abbiamo sommariamente descritto e di guardare al '98 da un punto di vista che non fosse esclusivamente letterario e spagnolo. Tra questi tentativi, uno dei più riusciti è stato un seminario sul "98 iberoamericano" organizzato dalla Fundación Pablo Iglesias.

Le 12 relazioni discusse nel corso del seminario e successivamente raccolte nel volume, *El 98 iberoamericano* (Editorial Pablo Iglesias, Madrid, 1998, pp. 197), aggregano molti consolidati luoghi comuni della storiografia spagnola e ispanoamericana, spaziando dalla storia delle idee (con interessanti riflessioni sulle origini dei nazionalismi economici latinoamericani) a quella delle classi

dirigenti, dall'analisi delle strategie di comunicazione agli studi sull'opinione pubblica (dall'anticolonialismo spagnolo alla percezione messicana della guerra di Cuba) e dalle analisi di politica internazionale alla storia economica e sociale, valorizzando sempre, come ipotesi esplicativa di fondo, lo scarto prospettico tra il punto di vista spagnolo e quello iberoamericano.

Fin dal primo intervento, in cui Clara Lida propone un breve panorama di voci critiche nei confronti della politica coloniale spagnola (tra le quali spicca, tanto per lucidità analitica quanto perché non del tutto prevedibile, quella del generale Prim), risulta chiaro che gli eventi del '98, lungi dal rappresentare, come in Spagna, una frattura e uno scossone improvviso della coscienza individuale e collettiva, manifestano, in ottica ispanoamericana, una gestazione lunga e una linea di sviluppo ampiamente prevedibile (che risale come minimo alla "Guerra dei dieci anni"). Il '98 canonizzato dai letterati dell'omonima *generación*, un risveglio così brusco da poter essere esteticamente reinventato come trauma per antonomasia, trova un perfetto controcanto nel gradualismo e nella esasperante lentezza con cui gli eventi si producono, dal punto di vista iberoamericano, nella Spagna della Restaurazione borbonica, regime in cui la distorsione distributiva che sta alla base di ogni patto coloniale diviene più che mai prodotto e specchio di un circuito burocratico distorto e fortemente artificiale.

La lentezza di questo circuito e dei relativi processi decisionali, come ci suggeriscono con particolare lucidità i saggi di Moreno Friginals e Bahamonde Magro, non è un dato senza cause, ma il frutto di una serie di scelte politiche ed economiche così consapevoli ed intenzionali da essere quasi ciniche. Il principale prodotto delle colonie spagnole nel periodo che precede il '98 non è economico, ma istituzionale. Al capolinea di una storia secolare di miniere e di piantagioni, l'ultimo frutto dell'impero (e dalla sua dismissione) è appunto la Restaurazione. Al sopraggiungere del fatidico '98, la crisi, proprio perché annunciata e inevitabile, era ormai in gran parte già scontata (anche nel senso tecnico-economico della parola). Per circa un trentennio la metropoli l'aveva infatti rallentata ad arte, accettando costi anche alti, purché futuri (cioè in gran parte "esternalizzabili", perché scaricabili a scadenza lunga in conto al capitale di una colonia considerata di fatto prossima ad essere perduta), al solo scopo di favorire, anche attraverso una gestione apparentemente irrazionale dei prestiti di guerra¹, una accorta canalizzazione speculativa e commerciale delle risorse private, indotte prima alla graduale dismissione delle proprie posizioni nei Caraibi e poi al progressivo reinvestimento in Spagna di buona parte dei capitali generati e resi disponibili da questo riassetto dei patrimoni (studiato in dettaglio da Bahamonde Magro).

Il panorama delle voci anticoloniali tracciato da Clara Lida finisce così per fornirci uno specchio non solo dell'iniqua distribuzione dei benefici e dei costi coloniali all'interno della società peninsulare, ma anche della diffusa consapevolezza che la guerra coloniale non poteva avere come scopo la vittoria. Tutti coloro che stavano al di sopra dei circuiti della propaganda sapevano benissimo che era solo questione di tempo e disegnavano le loro strategie di azione rispetto a

1. Su questo punto è notevole la qualità delle informazioni raccolte da Inés Roldán de Montaud nella monografia *La Hacienda en Cuba durante la Guerra de los diez años*, ICI, Madrid, 1990.

questo pragmatico orizzonte, che costituisce, tra l'altro, l'interpretazione meno retorica, ma più lucida e ovvia del proverbiale “¡Hasta el último hombre y la última peseta!” di Don Antonio Cánovas del Castillo.

Proiettato su questo sfondo, il destino di lungo periodo delle colonie caraibiche della Spagna trova, per Luis Agraït, una possibile chiave di lettura nella combinazione di arcaismo e innovazione che, secondo Braudel, caratterizza le eccentriche accelerazioni dei destini insulari, allorché questi si trovano ad essere attraversati dalle rotte di espansione imperiale dei popoli conquistatori.

Il caso di Portorico, analizzato da Agraït, non può essere letto che in comparazione contrastiva con quello di Cuba, analizzato dai saggi di Moreno Fragnals e Bahamonde Magro, veri e propri capitoli addizionali di due libri fondamentali come *Hacer las Américas* (scritto da Bahamonde Magro insieme a José Cayuelas) e di *Cuba/España, España/Cuba: una historia común*, di gran lunga il migliore studio di storia ispano-cubana di questi ultimi anni.

Vista dal Messico del porfiriato, la guerra ispano-cubana rivela pienamente l'altra sua grande faccia: quella della crescente pressione statunitense sull'America centrale e insulare. Una pressione che, nei saggi di Lizardi Pollock, e Figueroa Esquer, spiega la “neutralità” del governo di Díaz, tanto “estricta”, quanto piena di sfumature e di ambivalenze, destinate a trovare diretta espressione sia nei testi (Figueroa Esquer) che nell'iconografia bellica (Lizardi Pollock) delle principali testate. Secondo Figueroa Esquer, l'atteggiamento del governo di Díaz, oltre che nella pressione statunitense, può trovare spiegazione, diplomatica e psicologica, anche attraverso una articolata comparazione con la neutralità spagnola ai tempi della guerra del Texas.

Il saggio di Rafael Rojas cerca, invece, per la proclamata neutralità messicana e le sue notevoli ambiguità, radici meno lontane, spiegazioni meno “psicologiche” e obiettivi assai più pragmatici: il non dichiarato filoispanismo del governo di Díaz e l'ipotesi di farsi garante con Spagna e USA dell'indipendenza dell'isola nascevano, in realtà, dal timore di una Cuba statunitense, progetto per scongiurare il quale venne persino ripresa “la vieja idea de la anexión de Cuba a México”, discussa con favore da diversi organi di stampa, apertamente sostenuta dagli organizzatori del partito “Cuba Mexicana” e incardinata sull'idea di arrivare alla meta con il consenso negoziato delle potenze in lotta.

Secondo Monica Quijada, preoccupazioni geopolitiche simili a quelle del governo di Díaz influenzano in modo meno diretto, ma non meno significativo anche le strategie politiche dei paesi del Cono Sur, nei quali il timore per l'espansione statunitense si mescola alla sottolineatura della tradizione ispanica nelle campagne di fondazione dell'identità nazionale-continentale. Qui il cosmopolitismo giuridico si colora con tratti di razzismo culturale abbastanza marcati, specie se confrontati con quelli, ideologici, che 40 anni dopo avrebbero ispirato la solidarietà con la Seconda Repubblica.

Su entrambe le sponde dell'Atlantico, la politica estera e la mentalità delle classi dirigenti evidenziano comunque complessi paradossi psicologici.

Marco Palacios segnala quello delle élites ispanoamericane di fine secolo, sempre più destinate a funzioni di collegamento e dunque composte in gran parte da mediatori. Cosmopolite per valori di riferimento e formazione, queste élites si vedono indotte, alla fine dell'Ottocento, ad un nazionalismo economico e culturale di natura pragmatica e pedagogica, peculiare espressione del pessimismo

smo ispanico in contrapposizione alla mitologia individualistico-imprenditoriale che, negli stessi anni, fondava il nascente liberismo nordamericano.

L'idea ispanoamericana di un nazionalismo che funziona come fattore di mediazione e integrazione corrisponde perfettamente al pragmatismo e al pessimismo modernizzatore che, secondo Roberto Mesa, caratterizzano, negli stessi anni, le scelte di la politica estera della Restaurazione spagnola di fronte: a) all'indebolimento relativo della Spagna sullo scenario continentale e mondiale e b) al fallimento non solo del colonialismo, ma anche dell'africanismo e dell'iberismo.

Nel corso del suo tentativo di spiegare la peculiare psicologia collettiva degli spagnoli di fine secolo, Mesa finisce fatalmente per riportare in gioco (anche sul piano bibliografico) la letteratura e la storia culturale, alle quali fanno esplicito riferimento anche il citato saggio di Monica Quijada e quello sull'"arielismo" di José Luis Abellán, che, per ragionare sulla rivitalizzazione del rapporto Spagna-America in Darío e Rodó, sceglie addirittura di ripartire dal rapporto, tanto formale quanto ideologico, tra modernismo e '98 e dalla reazione di entrambi gli autori all'utilitarismo positivista.

L'ultimo saggio, di Ludolfo Paramio, è in realtà un deciso attacco al determinismo economico, portato avanti attraverso un'accesa peroratio retrospettiva in favore della democrazia (in particolare della socialdemocrazia) e dell'autonomia della politica. Il tutto esemplato in chiave antifatalistica, interpretando come concreti casi di fallimento e di successo politico nella nazionalizzazione delle masse alcuni momenti cruciali della storia spagnola e latinoamericana.

A parte il botto assiologico finale (ampiamente condivisibile nel suo nobile intento responsabilizzatore, ma scientificamente ai limiti dell'ortodossia deontologica) si possono dunque individuare nel volume quattro livelli di aggressione tematico-metodologica ad alcuni dei più consolidati stereotipi sulla storia spagnola e ispanoamericana: il primo è composto da studi di storia economica e sociale (Moreno Fraguinals, Bahamonde Magro); il secondo da studi di politica estera e relazioni internazionali (Mesa, Figueroa Esquer, Rojas); il terzo da analisi delle strategie di comunicazione pubblica (Lida, Lizardi Pollock, ancora Figueroa Esquer); il quarto da studi funzionalistici di storia delle idee e di formazione delle élites (Palacios, Abellán, Quijada). Tutte strade apparentemente eclettiche e prive di certezze, ma proprio per questo piene di promesse per la storiografia ispanica del millennio che verrà.

Marco Cipolloni

Una ricostruzione ideologica della Seconda Repubblica

Francisco Martí Gilabert prosegue con questo suo ultimo volume (*Política religiosa de la Segunda República española*, Pamplona, Eunsa, 1998, pp. 281) nella sistematica analisi dei rapporti fra stato e chiesa nella Spagna contemporanea. Così, dopo *Política religiosa de la Restauración. 1875-1931* (Madrid, Rialp, 1991), *Iglesia y estado en el reinado de Fernando VII* (Pamplona, Eunsa, 1994), *Iglesia y estado en el reinado de Isabel II* (Pamplona, Ediciones Eunates, 1996), questo volume si sofferma su uno dei periodi più cruciali delle relazioni stato-chiesa. La prolificità dell'autore è inversamente proporzionale all'intenzio-

ne di lavorare su nuove fonti. Martí Gilabert infatti non insegue uno scavo in cerca di materiali, o un nuovo modo di affrontare i materiali già noti, ma si limita a delineare quadri sintetici basandosi su lavori di ricostruzione precedenti o sulla pubblicazione di serie documentarie. Inutile dire che fra le più citate in questo lavoro sono gli otto volumi dell'Arxiu Vidal i Barraquer, *Esglesia i Estat durant la Segona República Espanyola, 1931-1936*, edizione a cura di M. Batllori e V.M. Arbeloa, editi dalle edizioni dell'Abbazia di Montserrat nell'arco di un ventennio (1971-1991).

Tuttavia l'interesse che suscita l'opera non è l'intento ricostruttivo, quanto la particolare ottica che sin dalle prime righe del prologo guida l'autore. Ritengo utile riportare un breve passo iniziale: «Sebbene di diritto si possa parlare di regime repubblicano dal 1931 al 1939, la esistenza di due Spagne, la morte della Costituzione nel luglio 1936 e il fatto che la zona repubblicana non aveva sicurezza di stabilità e non era esattamente il regime spagnolo, fa sì che noi ci fermiamo all'inizio della guerra civile. Di fatto, la Repubblica morì nel 1936 come realtà internazionale, sebbene si possa ammettere la sua finzione istituzionale fino al 1939. Allorché le autorità repubblicane si allontanarono dal territorio nazionale, si poté estendere ufficialmente l'atto di morte del regime» (p. 11). Da questo breve brano si comprende come, sebbene il risvolto di copertina prometta «serena obiettività», il volume non faccia altro che riproporre tesi ripetute monotonicamente per quarant'anni dal regime franchista. L'operazione, più che storiografica, è ideologica. Sono i meccanismi giustificativi di ogni guerra civile: una despecificazione del nemico e una sua denazionalizzazione. Così la Spagna repubblicana non è un regime spagnolo; la sua è una «finzione istituzionale»; i suoi membri abbandoneranno il territorio «nazionale», di cui hanno smesso di far parte in seguito a questa espropriazione di legittimità e di nazionalità. E non a caso più avanti l'autore evocherà, per la politica repubblicana, lo spettro del «modello russo» (p. 270). Con un anacronismo oggi di moda, Martí Gilabert recupera l'antibolscevismo come giustificazione della guerra, senza alcuna considerazione del reale peso del PCE nel 1936. Di contro, la ribellione dei generali costituisce non solo di fatto, ma anche di diritto, «la morte della Costituzione», crea cioè un nuovo diritto: legittimo e nazionale. Sottende a tutto la riproposizione della concezione delle «due Spagne» che continua a fungere da giustificazione *a posteriori*, avendo ormai smesso una qualsiasi funzione di esplicazione storica.

Per Martí Gilabert infatti l'errore principale del regime repubblicano consisté nel «non aver riconosciuto che la Spagna aveva incontrato nel cattolicesimo la sua identità e l'unità nazionale», che è una riproposizione dei miti di Recaredo e della Reconquista, in un immutabile quadro ideologico fermo a Menéndez Pelayo. Volutamente, l'autore confonde spesso i piani dell'ottica odierna post-conciliare con quella degli anni Trenta. E se critica di eccessi e di mancanza di intelligenza le autorità repubblicane per non aver capito il contesto culturale della chiesa degli anni Trenta, egli stesso dimostra di non essersi liberato da tale contesto culturale preconciliare. In tal modo, affermazioni storiograficamente abbastanza assodate e pacifiche, come la constatazione che la questione religiosa fu una delle cause principali del fallimento della repubblica, sono accompagnate a giudizi storiograficamente sconcertanti: la laicità dello stato viene definita una «persecuzione dei cattolici» (p. 15), della Costituzione del 1876 si dice che causò una «rottura dell'unità cattolica» (p. 17). Gli antecedenti della «persecu-

zione» iniziata nell'aprile 1931 stanno, secondo l'autore, nell'anticlericalismo tradizionale. Nessuna parola tuttavia viene spesa per cercare di spiegare le radici storiche dell'anticlericalismo. E la specificità di un paese «cattolico» («la maggioranza degli spagnoli era cattolica... il popolo spagnolo era profondamente religioso.... la religione cattolica costituiva uno dei tratti più importanti dello spirito spagnolo», p. 15; «la immensa maggioranza del paese era cattolica», p. 270) con forti correnti anticlericali non viene neanche discussa. Così come non viene discussa la compromissione della chiesa col potere, per cui nella ricostruzione di Martí Gilabert il racconto inizia con un surreale «Alla caduta della dittatura» (p. 20) senza che l'autore spenda una parola sui rapporti fra la chiesa e la dittatura di Primo de Rivera. Si potrebbe pensare che vi sia un rinvio implicito ai precedenti lavori; ora, nella *Política religiosa de la Restauración* la dittatura è confinata in un capitoletto in cui si ricordano solo certe tensioni fra il dittatore e il clero catalano (con citazioni tratte solo dalle biografie di Vidal i Barraquer). Il saggio *La Iglesia y la Dictadura de Primo de Rivera. 1923-1930* (in "Anuario de historia de la Iglesia" 1993, 2) non è poi che la riproposizione su rivista di tale capitoletto.

Intendiamoci: non si vuole certamente negare che la politica del governo repubblicano fosse esente da errori e forzature, che fu poco lungimirante e che si rilevò scarsamente capace di frenare le ondate anticlericali che, dopo la proclamazione della Repubblica e in successive occasioni, furono rivolte contro uomini e beni della chiesa. Tali atteggiamenti, del resto, sono stati oggetto di studi ben più meditati ed accurati; su tutti, ad esempio, il saggio di Alfredo Verdoy, *Los bienes de los jesuitas. Disolución e incautación de la Compañía de Jesús durante la Segunda República*, (Madrid, Trotta, 1995), che Martí Gilabert non utilizza. Per accennare solo ad una questione sopra ricordata, Verdoy evidenzia la collusione del mondo cattolico con la dittatura, e anzi sottolinea le speciali relazioni fra i gesuiti e la nuove élites di potere dittatoriale. Ma Martí Gilabert non si trattiene dallo scrivere, ad esempio, che «la chiesa sin dal primo momento adottò di fronte alla Repubblica un atteggiamento di franca adesione; anzi, di collaborazione col nuovo regime. I prelati raccomandarono prudenza, proibendo ai sacerdoti di intervenire in politica», basando questa affermazione solamente con le dichiarazioni ufficiali di alcuni vescovi. Passa poi a descrivere l'incendio dei conventi, l'espulsione dei vescovi Mateo Múgica e Pedro Segura (allora primate) e Manuel González, ma ripete che «l'attitudine della chiesa ... fu conciliatrice, di servire con sincerità la repubblica». Costruisce quindi un modello esplicativo basato sulla coppia persecuzione - martirio, in cui al governo repubblicano viene affidato il ruolo di immotivato carnefice, e alla chiesa quella di mansueto agnello sacrificale. In effetti, le direttive emanate dal nunzio Tedeschini andavano in direzione di una accettazione del nuovo regime. Ma l'ottica con cui racconta l'autore, e la parzialità della documentazione addotta - anzi, non addotta, ma desunta da lavori anteriori - gli impedisce di dare un quadro più ampio delle vicende. Facciamo alcuni esempi. L'autore cita la circolare di Irurita, vescovo di Barcellona, del 16 aprile, circolare che invitava al rispetto alle autorità. Parole che quasi tutti i vescovi rivolsero ai loro fedeli. Tuttavia non ricorda, l'autore, la lettera pastorale apocalittica che Irurita emise il 19 luglio 1931, in cui il prelado parla senza molta cautela di «persecuzione», di «falsi profeti» che vogliono la «fine della religione cattolica», vede operante la presenza di Satana, accenna alla esistenza di «una

crociata infernale di sofismi, di menzogne e falsità, di blasfemia e di odio, al fine di distruggere la società cristiana, se si rivela possibile, e di edificare sulle rovine una nuova società senza religione» e si mostra certo che «il movimento cattolico di protesta (...) si tradurrà nell'unione di tutti, con una organizzazione perfetta, per controbattere con coraggio gli attacchi dell'empietà, fino a conseguire il trionfo definitivo della causa di Cristo nella nostra amata patria» (*Documentos pastorales. 1927-1936*, Barcelona, 1941). Martí Gilabert ricorda, ma sminuendone il valore, la presa di posizione di Segura di aperto elogio della monarchia e, in particolare, del re Alfonso XIII, che lo aveva condotto alla più alta dignità ecclesiastica spagnola (cose che Martí omette di ricordare). Eppure le parole di Segura brillavano proprio per imprudenza e per provocazione, come ha ricordato recentemente Hilari Ragner (*La "cuestión religiosa"*, in S. Juliá, a cura di, *Política en la Segunda República*, in "Ayer", 1995, n. 20). Ancora più violenta la reazione del furturo primate Gomá. Di "conciliatorio" questi atteggiamenti, nonostante la prudenza suggerita dalla Santa Sede e trasmessa dal Nunzio, avevano ben poco.

Sarebbe lungo seguire l'autore su questa strada (basti ricordare che a pag. 73 indica come responsabile dei progetti costituzionali «la massoneria»). Arriviamo così alla fine del racconto, condotto sempre con lo stesso stile: la vera ragione del libro, la vera tesi, è nascosta a pagina 269. Non è una tesi nuova: le radici della guerra civile spagnola stanno tutte nel mutamento di regime del 1931: «non si può dire che il clima di guerra civile sia sorto all'improvviso, come conseguenza dei risultati delle elezioni di febbraio, ma che veniva crescendo da molto tempo. Lo scontro era inevitabile». La responsabilità della inevitabilità della guerra civile è addossata tutta alla parte repubblicana: «L'assassinio di Calvo Sotelo rendeva manifesto che non era più possibile il dialogo o la tolleranza fra le due Spagne; parlavano due lingue totalmente distinte; l'ordine e la rivoluzione si erano mostrate incompatibili». Inutile dire che nell'ottica dell'autore l'«ordine» è rappresentato dai generali rivoltosi, la «rivoluzione» dal governo legittimamente costituito.

In conclusione, la sintesi di Martí Gilabert si caratterizza per due gravi distorsioni storiografiche. Non solo il lavoro non è basato su alcuna nuova documentazione, ma mostra di non aver analizzato nemmeno quella già pubblicata. Sono infatti i lavori di Carcel Ortí (*La persecución religiosa en España durante la Segunda República, 1931-1939*, Madrid, Rialp, 1990) e di Gonzalo Redondo (*Historia de la Iglesia en España 1931-1939*, v. 1, *La Segunda República española, 1931-1936*, Madrid, Rialp, 1993), lavori di stampo «franchista e anti-repubblicano» (Hilari Ragner), motivati, soprattutto il primo, dalla volontà di beatificare i martiri della guerra civile (e non a caso Carcel Ortí ha dato alle stampe nel 1995 un volume sui *Mártires españoles del siglo XX*), a fornire gran parte delle citazioni e dei materiali utilizzati; mentre, per quanto riguarda l'indirizzo ideologico del volume, ai due autori si aggiunge Seco Serrano, le cui tesi vengono sempre ricordate a conferma dei giudizi dell'autore. Ed è proprio la fortissima carica ideologica del lavoro a rappresentare il secondo errore del libro, forse il più grave, perché le sintesi ricostruttive hanno uno dignitosissimo spazio nella storiografia, purché condotte con padronanza della storiografia e della documentazione già nota. Cose che in questo volume mancano.

Carmelo Adagio

Andalucía espejo de conflictos: la República que no pudo ser

A pesar de que han trascurrido más de 70 años la República sigue siendo un referente esencial para comprender no sólo la historia de España, sino la historia de buena parte de Europa y de América: la expulsión de una de las monarquías más viejas de Europa (los Borbones), la llegada de una república sin el menor grado de violencia (mediante unas elecciones municipales), el posterior golpe de estado que fue capaz de movilizar personas y conciencias en defensa de la libertad, la justicia y la igualdad, en definitiva, contra el fascismo que laceró y partió la Europa de las ilusiones y, por último, el fin de la guerra civil con el exilio que llevó a muchos intelectuales españoles a formar, por varias generaciones, a los jóvenes latinoamericanos en universidades y liceos (especialmente México y Argentina), así como a muchos españoles de a pié a defender, desde el exilio, a los países europeos en su lucha contra el hitlerismo. Por todo ello, la República seguirá siendo un símbolo esencial para la comprensión de la época contemporánea, una muestra de ello ha sido la inmensa cantidad de bibliografía y literatura que ha generado y que seguirá generándose. Y nos preguntamos ¿qué más se puede escribir y añadir a lo que ya sabemos, a la reconstrucción del mito o a su matización?

Quisiera resaltar de qué manera el libro de Mario López Martínez y Rafael Gil Bracero (*Caciques contra socialistas. Poder y conflictos en los ayuntamientos de la República. Granada, 1931-1936*, Granada, Diputación Provincial, 1998, 579 pp.), me parece que aporta datos y análisis esenciales que no conocemos demasiado bien sobre el régimen de la República. Comenzaré señalando dos aspectos importantes que, a mi modo de ver, plantea esta obra sobre las luchas políticas, sociales e institucionales durante la Segunda República española. De una parte, se trata de una monografía que permitirá profundizar sobre las claves esenciales de la historia del Sur de España, un país rural y profundo sin la comprensión del cual no se entenderá la propia historia de la República con sus proyectos, transformaciones, dificultades y errores, ni tampoco la inmediata historia posterior, me refiero a la guerra civil en el mundo rural, agrario y campesino, así como en la historia del denominado primer franquismo, singularmente en todos los complejos elementos de representación ideológica, material y simbólica del régimen, tanto como aquellos otros aspectos institucionales que permitieron renovar fuertes elementos de control social y de represión institucional sobre los que perdieron la guerra o nunca pudieron disfrutar de la paz (siempre tratada como victoria por los propios franquistas). Me quiero referir, pues — aunque existen más lecturas y dimensiones de esta obra —, a dos aspectos, a saber: en la reconstrucción de la historia de Andalucía se pueden reconocer muchísimas claves de comprensión de la república española y también de la historia de Europa en los denominados años de entreguerras (por sólo referirnos a un tema esencial la llamada “cuestión agraria”, que resultó mejor resuelto en las denominadas repúblicas del Este de Europa, jóvenes, wilsonianas y antibolcheviques.), es decir, el conocimiento de la Andalucía profunda y de la Andalucía reformista y social permite hallar muchas claves, al igual que si nos refiriéramos a Cataluña serían piezas esenciales del puzzle: el nacionalismo y el movimiento anarquista, o si estuviéramos hablando de Castilla lo serían los ele-

mentos de relación entre los grandes y pequeños propietarios agrarios. De otra, este trabajo realiza un análisis y una construcción pormenorizada de la historia más desconocida, todavía de la República, nos referimos al Segundo Bienio o denominado bienio negro (o gris, para algunos), pero aportando elementos de comprensión que no están en muchos otros trabajos, no sólo sobre la propia república en su conjunto sino sobre ese bienio (como la represión institucional de los poderes locales a la que más tarde nos referiremos y sobre los que se pueden encontrar las páginas más lúcidas). Aún más, aquellos historiadores que quieran buscar el origen a muchas caracterizaciones nacional-católicas utilizadas por ese primer franquismo tendrán que acudir a dialogar con esta obra porque les será muy útil para reconstruir con más profundidad aquéllas claves (uno de los autores, Mario López, en otro libro, *Orden público y luchas agrarias en Andalucía*, Madrid, Ediciones Libertarias, 1995; le llamó la “recristianización” del campesinado, como el intento más serio de las derechas posibilistas republicanas por adoctrinarlo mientras estaban en el poder, con el fin de contrarrestar el peso y la fuerza del socialismo en el mundo agrario).

En definitiva, para los especialistas en la historia de España del siglo XX estamos ante un libro de mucho interés y me atrevería a decir que los autores han sido muy audaces en el planteamiento de su investigación y en el resultado de la misma. No pretendo exagerar al señalar esto porque en el mundo historiográfico que se ha encargado de estudiar la Segunda República no se puede hablar de muchas y profundas novedades — me refiero en los últimos años —, aunque sí de trabajos muy correctos y muy bien confeccionados, y también muy válidos. Porque lo que han hecho estos autores con este libro es abrir de par en par las puertas para que se hagan nuevas investigaciones en el campo no sólo de la historia local, sino muy especialmente en el mundo institucional con pretensión de crear polémica y de fomentar la consulta de nuevas fuentes archivísticas y hemerográficas, así como reinterpretar muchos de los acontecimientos que pasaron desapercibidos para las “grandes” monografías, y sin los cuales no se hará un nuevo intento — en este caso muy serio — de renovar la historiografía y avanzar en el campo del conocimiento histórico. Esta monografía realizada por dos profesores pertenecientes al Departamento de historia contemporánea de la Universidad de Granada (España), es la primera entrega de una trilogía sobre la crisis de los años 30 en esa provincia (aunque con muchísimos elementos de relación con Andalucía, el resto de España y también con Europa), cuyo segundo volumen, dedicado a la guerra civil muy pronto verá la luz en letra de imprenta. En éste, como en otros campos, sin embargo los autores no pecan de sectarismo y de dogmatismo, muy al contrario, la trayectoria de ambos les acerca — en los trabajos que han elaborado tanto por separado, como conjuntamente — a la construcción de una historia que haga justicia a los que fueron olvidados, quedaron sin historia, o fueron silenciados, pero sin revanchismos, a ellos no les importa llamarle a esto la construcción de una historia para la reconciliación que sea capaz de reconocer los errores de todos y permita construir un futuro en paz y convivencia, porque entienden que la transición política española reciente no se puede hacer sobre el olvido, sino sobre la reconstrucción de lo mucho perdido que evite otro enfrentamiento de aquella naturaleza.

Para los autores, Granada se fue convirtiendo en un símbolo de interés, no sólo nacional, sino también internacional, por sus características históricas específicas: fue el último reino europeo occidental en el que habitaron los musulmanes, los cuáles fueron expulsados por la fuerza en sucesivos episodios, todos ellos altamente dramáticos que dejaron una huella profunda y melancólica en la posterior reconstrucción contrarreformista y romántica de la ciudad; asimismo, la presencia de los Reyes Católicos resultó ya inseparable de aquélla, en todos los sentidos: fortaleza, violencia y, sobre todo, intolerancia, alimentada por años de persistente decadencia demográfica, económica y hasta cultural, sólo resucitada por los viajeros románticos extranjeros que vieron en sus bellezas y sus leyendas un inagotable torrente de inspiración literaria; asimismo, Granada estuvo ligada a la empresa del “descubrimiento”, más desde un punto de vista político e ideológico que desde la perspectiva económica (de ahí la decadencia de la que antes hablabamos); es justamente en este punto donde los autores aportan afirmaciones de interés sobre la reconstrucción y persistencia del imaginario hidalgo-católico granadino que, consecuentemente, alimentaría campañas electorales, discursos formativos, retículas de intereses, dominaciones en escala y formas muy complejas de cooptación sobre el campesinado y el obrerismo, en muchas ocasiones con la fuerza de la palabra, pero también en muchas otras con la violencia de los gestos y la fuerza bruta (sobre este particular hablaremos luego). El libro recuerda cómo, ya, durante el periodo de las derechas, se rescataron buena parte de los viejos discursos contrarreformistas pero aplicados ahora no a las herejías católicas sino contra el comunismo, a ello se aplicó un periódico creado, en 1932 (y que aún existe), con la más moderna de las tipografías de época, bajo el nombre de “Ideal”: ideal de familia cristiana, ideal de escuela para la obediencia, ideal de trabajo sin réplica..., ideal de Dios en el temor. Fue, no obstante, un trabajo concienzudo y hasta ejemplar, posiblemente el mejor discípulo de “El Debate”, los corresponsales de los pueblos eran sus curas párrocos, el dinero provenía de la burguesía granadina, los redactores de Madrid, Salamanca y Valladolid, y el caudal ideológico y literario se alimentó de las mejores firmas de la derecha española del momento. De él nació el rescate de fiestas perdidas como la de “moros y cristianos” que recordaban viejas batallas y enfrentamientos; el fomento rehabilitador de iglesias y conventos abandonados a la suerte del deshábido desamortizador, las campañas de la “Toma” de Granada (fiesta guerrera y victoriosa), de las Fiestas del Corpus (del triunfo de la fé católica), del rescate del día de la Cruz, la exaltación mariana, el boicot a la República en Semana Santa, etc.; por ello, también lo señalan los autores, sufrió el desenfreno de los incendios provocados y de algunos asaltos, a pesar de las medidas de orden público adoptadas por las autoridades republicanas.

Algunos de los capítulos más novedosos, interesantes y técnicos (de un total de 13 que componen la obra, más un capítulo final que bien podría publicarse aparte como un opúsculo y que lleva por título “Pensar una época”) es el que se refiere a la comprensión y reconstrucción, en todas sus dimensiones, de la vida política institucional en el ámbito local (y que se se señala como subtítulo del libro). En este sentido creo que este trabajo merece que sea leído por todos aquellos que pretendan investigar sobre la república española. Y es, también, la aportación más novedosa de esta monografía, porque pone de manifiesto

muchos porqués del comportamiento de las izquierdas y las derechas allí donde más se agrió la vida del país, allí donde se enfrentaron los intereses más agudos, donde la convivencia acabó siendo insoportable. Ha sido, también, una labor paciente, de seguimiento, contrastación y análisis de fuentes legislativas, administrativas, documentales y hemerográficas (desde los archivos del Congreso de los Diputados, de la Real Academia de la Historia, del ministro Giménez Fernández, del ministerio de Gobernación, del Archivo General de la Administración, de más de cincuenta pueblos de esa provincia, etc.) con el fin de certificar todas las afirmaciones realizadas y contrastar todo lo que en el libro se dice. Decíamos antes que uno de los aspectos que queríamos resaltar es lo aportado en la lucha por los poderes locales, la cual explicaría mucho de lo que ocurriría en Madrid a la hora de tomar decisiones y de fomentar enfrentamientos en el Parlamento. De una parte, los ayuntamientos fueron piezas importantísimas del ejercicio republicano, con ellos, se pudo poner en marcha toda la obra legislativa republicana: las leyes agrarias (laboreo forzoso, contratos de trabajo, términos municipales, etc.), la propia aplicación de la Ley de Reforma Agraria, el control del orden público, el fomento del empleo y las obras públicas, la política educativa, etc., esto ya lo sabíamos, pero lo que no conocíamos con precisión fue su instrumentalización por los poderes públicos para convertir a unos poderes elegidos popularmente mediante elecciones, en todo un conjunto de “comisiones gestoras administrativas” al servicio de gobernadores civiles, políticos provinciales y nacionales o del propio gobierno de Madrid. La Ley de Defensa de la República primero y, la Ley de Orden Público después acabaron asfixiando a la democracia republicana, lo que había nacido para defenderla terminó — en manos espúreas — por darle muerte. Especialmente las derechas hicieron de las comisiones gestoras unos instrumentos electorales de primer orden, historia que en Granada se puede constatar muy bien, por los “pucherazos”, tanto en las elecciones de 1933, como en las polémicas de 1936 (repetidas sólo en esta provincia y en Cuenca), y sobre cuales el libro resulta una investigación seguramente definitiva. En este ambiente de destituciones de cargos públicos más que dudosa desde el punto de vista legal (el propio Consejo de Estado emitió informes señalando que su abuso era lesivo, por cuanto debía ser una medida especial para casos especiales), se desarrolló toda una marea profunda que acabaría explicando el ambiente de revancha y venganza que se viviría los primeros meses de la guerra civil. Como constatan los autores, en bastantes páginas, entre diciembre de 1933 (con el gobierno de Lerroux) y octubre de 1934 (entrada de ministros de la CEDA en el gobierno), el 98 por ciento de los ayuntamientos en manos de socialistas y azañistas fueron destituidos, pasando este poder a manos de radicales, agrarios y cedistas, o sea, en la práctica la completa paralización de las reformas republicanas en materia social y agraria (y también pedagógica). Todavía más, la destitución de los juzgados municipales, de forma extraordinaria, en agosto de 1934, por personal afín a las derechas, permitiría una represión en el mundo agrario tras la huelga general de campesinos de ese mismo año que no se conoce demasiado bien y que este libro ayuda mucho a valorar, máxime cuando se entra en el detalle, viendo cómo se realizaron las campañas de acoso, inspección y destitución de todos los equipos políticos y administrativos de los auténticos republicanos. Quizá todo esto ayude a comprender (que no justificar) el comportamiento de parte de la izquierda con la movilización de Asturias y su

radicalización, porque lo que señala esta investigación es que el fenómeno destitucionalizador no sólo fue terrible en Andalucía entre febrero de 1934 y octubre de ese mismo año, sino también en el resto de España, como dicen los autores “muchas de las acusaciones, aportación de pruebas, redacción de atestados e informes aportados por particulares, asociaciones agrícolas, institutos armados o guardería municipal adolecieron de las mínimas garantías legales y constitucionales, en las que juicios de intención y de valor primaron sobre las pruebas objetivas de los delitos imputables al personal político de los ahijamientos destituidos. Estábamos ante simples venganzas políticas, ante un sistema de delaciones que nada tenía que ver con un sistema basado en el Estado de Derecho” (p. 293). De todo esto y de más se lamentaría el líder local del socialismo, el varias veces ministro Fernando de los Ríos Urruti, un político y una persona plenamente convencido de la legalidad republicana, de la necesidad de transformar la realidad injusta mediante métodos no violentos y creador de una cierta tradición democrática pedagógica que debía acercar los líderes a las masas, con respeto y humildad hacia éstas, su querido amigo y, en parte, discípulo García Lorca, se encargaría de difundir con el teatro de La Barraca, y otros con las misiones pedagógicas, cuestión esta última que los autores deberían de haber considerado más porque el libro hace demasiada especial incidencia en lo político, olvidando lo cultural, una de cuyas características acabaría definiendo a la República. Al hilo de ésto, una de las cuestiones que habría que criticar es que se trata de un libro muy denso y pormenorizado, casi obsesivo por demostrar con las fuentes consultadas que se sabe lo que se dice y por qué se dice, aunque también tiene mucho de ensayo, lo que compensa en parte lo anterior, así como una lectura ágil y entretenida para lo que suelen ser los libros de historia. Pero, volviendo a lo señalado más arriba, este libro resulta fundamental para reconstruir una historia de la represión y de los conflictos en el ámbito político republicano, novedoso en muchos aspectos por la forma y por el fondo, las fuentes y lo que se dice, por la temática y por el resultado. Leyéndolo se pueden, ahora, comprender mucho mejor ciertos comportamientos políticos que, hasta podrían revisar algunos aspectos de la historiografía más consolidada.

Rosa Maria Grillo

La guerra civile di Paul Preston

Ci sono tautologie che dicono. E dire che la guerra civile spagnola fu anzitutto spagnola è una di queste. La sua tempestiva internazionalizzazione e ciò che essa rappresentò di fronte alla dilagante marea nazista e fascista in Europa hanno fatto per lungo tempo dimenticare che prima di rappresentare un episodio della lunga guerra civile europea e la prima battaglia della successiva conflagrazione mondiale, il conflitto spagnolo fu l'esplosione di contraddizioni radicate nella storia del paese. Merito non trascurabile del libro di Paul Preston (*La guerra civile spagnola, 1936-1939*, Milano, Mondadori, 1998, pp. 264) è proprio quello di collocarla nella giusta prospettiva di tragedia sulle cui origini prevalsero le ragioni interne, mentre sul suo andamento ed esito si rivelò determinante l'atteggiamento delle potenze straniere.

Pur con i limiti di spazio imposti dalla natura sintetica del lavoro — che precede di alcuni anni la biografia del Caudillo e non ne è quindi l'articolazione o l'ampliamento, quanto l'anticipazione e, per alcuni versi, la premessa — l'ispanista britannico parte da lontano. Distingue in modo classico le cause remote da quelle prossime. Ripercorre dapprima a grandi falcate gli snodi dalla storia contemporanea del paese, dal 1808 alla fine della dittatura di Primo de Rivera, mettendone efficacemente in luce un peculiare aspetto. Lo individua nel «curioso sfasamento» e nella «mancanza di sincretismo tra la realtà sociale e la struttura del potere politico che la governa» (p. 14) e, più avanti, osservando che le «probabilità che industrializzazione e modernizzazione politica venissero a coincidere non furono mai elevate» (p. 16). Anche quando, svariate pagine dopo, imputa ai comunisti spagnoli di non aver capito «che dal punto di vista istituzionale ed economico la Spagna aveva già superato nell'Ottocento la rivoluzione borghese, pur non avendo effettuato la rivoluzione democratica» (p. 189), è ancora una volta alla scollatura tra processi socio-economici da un lato e politici dall'altro che intende riferirsi, scostandosi sensibilmente dai consueti (quanto obsoleti) giudizi che ripropongono lo stereotipo dell'anomalia spagnola facendola dipendere da ritardi e arretratezze, senza ulteriori specificazioni.

Le cause prossime sono ovviamente ubicate negli anni della Seconda Repubblica, ai quali Preston dedica due capitoli. Nel primo si sofferma sul biennio riformatore amministrato dalla coalizione repubblicano-socialista, della quale mette in luce il carattere moderato, scrivendo che «in ultima analisi a causare la guerra civile fu il tentativo dei leaders progressisti di attuare alcune riforme contro il desiderio dei settori più potenti della società spagnola». Nello stesso contesto esamina la riorganizzazione della destra che distingue in «accidentalisti» (il cattolicesimo politico di Acción popular, poi della CEDA, indifferente alla forma istituzionale e quindi non pregiudizialmente ostile alla Repubblica) e «catastrofisti» (dai carlisti alla Falange, protagonisti di una opposizione radicale antisistema). Nel secondo esamina le conseguenze della vittoria del blocco conservatore e reazionario nelle elezioni del novembre 1933, l'innaturale alleanza governativa dei cattolici conservatori con i radicali di Lerroux, la progressiva radicalizzazione a destra dei primi che provocò la rivolta operaia delle Asturie nell'ottobre del '34 e, infine, i preparativi della sollevazione militare del 17-18 luglio 1936.

Gli avvenimenti successivi, che Preston concatena in modo corretto, vedono nell'ordine: il fallimento del colpo di stato militare per le resistenze di ampi settori dell'esercito e la mobilitazione del popolo repubblicano; il chiamarsi fuori di Francia, Inghilterra e l'iniziale indecisione di Stalin; la decisiva scesa in campo di Mussolini e Hitler a sostegno dei militari ribelli. Decisiva per almeno tre motivi: perché tali aiuti consentirono il transito delle truppe africane sul territorio metropolitano ai primi di agosto del '36 (mentre quelli sovietici e le Brigate internazionali divennero operativi solo in autunno); poi perché produssero l'internazionalizzazione del conflitto e con essa la sua trasformazione in una lunga guerra di logoramento.

Fermo restando che la narrazione si rivela attenta agli sviluppi politici interni e internazionali, agli aspetti economici e militari, non trascurando gli episodi più controversi del conflitto, Preston sembra insistere in particolare su tre questioni.

In primo luogo sui risvolti internazionali, chiarendo anzitutto che l'intervento fascista non fu una risposta all'impegno sovietico, dal momento che esso

venne deciso di fronte ai tentennamenti di Mosca (p. 93). Una precisazione che lascia supporre che uno schieramento tempestivo di Francia e Inghilterra a difesa della Repubblica avrebbe costituito il più serio dei deterrenti all'intervento nazi-fascista, solo di fronte al quale, Stalin superò l'iniziale riluttanza. Preston osserva anche che, a differenza delle potenze fasciste che non interferirono sostanzialmente sulle vicende interne al blocco franchista, l'Urss sfruttò la dipendenza militare della Repubblica per rafforzare l'influenza del Partito comunista spagnolo (p. 153). In definitiva la convinzione dello storico è che il regime spagnolo «fu vittima della pusillanimità delle potenze occidentali tanto quanto lo furono l'Austria e la Cecoslovacchia» (p. 124). Mentre, per quanto concerne le Brigate internazionali, di cui ricostruisce composizione e apporto sul piano militare, scrive che «quello che oggi sappiamo sui terribili crimini commessi da Stalin e sulle sordide lotte avvenute all'interno della zona repubblicana non può in alcun modo offuscare l'idealismo e l'eroismo di quanti sacrificarono agi, sicurezza e spesso la vita per lottare contro il fascismo» (pp. 134-135).

In secondo luogo Preston si sofferma sul tema della violenza e della repressione. Oltre ai motivi già indicati, è opinione dello storico britannico che sulla durata della guerra influì la condotta delle operazioni militari da parte di Franco, preoccupato più di eliminare il maggior numero di nemici e di fare pulizia nelle retrovie che di avvicinare i tempi della vittoria. Esamina poi le brutalità e le efferatezze compiute dalle due parti, ma senza metterle sullo stesso piano. «Se una differenza esiste — scrive — fra le stragi perpetrate nelle due zone, essa consiste nel fatto che le atrocità repubblicane furono in genere commesse da elementi incontrollati (...), mentre le stragi nazionaliste godevano del sigillo ufficiale di coloro che pretendevano combattere in nome della civiltà cristiana» (p. 99). Osserva inoltre che mentre nella zona franchista la repressione assunse spiccate caratteristiche di classe, nell'altro campo essa fu tale solo episodicamente.

La terza questione riguarda i rapporti tra guerra e rivoluzione. Come è risaputo, alla guerra si sovrappose un processo rivoluzionario, che per le ostilità che trovò nei comunisti e nelle forze moderate del fronte repubblicano, sfociò in una vera e propria guerra civile nella guerra civile. Preston non risparmia pesanti critiche alle ingerenze sovietiche, all'egemonismo del Partito comunista e alla brutalità con cui cercò di normalizzare la situazione all'interno del fronte repubblicano sul piano politico e militare. Ad essi attribuisce a più riprese l'amputazione di quell'entusiasmo popolare che era la vera, grande, risorsa di cui disponeva la Repubblica. Ciò nonostante riconosce come positiva la riorganizzazione dell'esercito imposta dai comunisti facendo osservare che, dopo tutto, la Repubblica perse molto più territorio nei primi dieci mesi di guerra, quando i comunisti non avevano ancora affermato la loro egemonia, che nei ventitré successivi in cui il PCE diresse lo sforzo bellico (p. 182). Fino a concludere che, con tutti i suoi crimini ed errori, il Partito comunista diede un grande contributo a mantenere viva, finché fu possibile, la resistenza repubblicana (p. 201).

Con le strampalate opinioni che hanno avuto libero corso da noi negli ultimi mesi, la presenza sul mercato italiano, sia pure con un immotivato ritardo (l'edizione originale inglese risale infatti al 1986 e l'aggiornamento al 1996), di un lavoro come quello qui in esame, risulta salutare. Si tratta infatti di una sintesi onesta, essenziale e ben scritta. Onesta perché il suo autore non tace le proprie simpatie per la Repubblica e perché le giuste critiche nei riguardi delle pretese

egemoniche dei comunisti non gli impediscono di riconoscere il respiro della politica dei Fronti popolari. Essenziale perché, senza trascurare quasi nulla degli snodi principali, riesce ad offrire una trama convincente degli avvenimenti. Ben scritta perché, giovandosi anche delle voci dei testimoni diretti e di piccoli aneddoti, si lascia leggere d'un fiato.

Di contro, lasciando da parte alcune lievi sbavature (tra le quali la riproposizione di cifre, relativamente alle vittime, che negli ultimi anni la storiografia ha ridimensionato; un poco chiaro riferimento al rigenerazionismo come se fosse un fenomeno esclusivamente militare, p. 22; l'inspiegabile allusione al sangue versato dall'esercito contro il separatismo catalano, p. 35; la caserma espugnata in giugno anziché in luglio, p. 88, ecc.) si possono muovere due appunti al libro. Il primo riguarda la costante sottovalutazione del ruolo della Chiesa, sia per quanto riguarda la fase in cui essa alimentò l'opposizione alla Repubblica, sia quando fornì, con la «crociata», la chiave di lettura del conflitto, che si rivelò vincente sulle altre interpretazioni. Il secondo concerne quella sfasatura tra processi socio-economici e politici che Preston coglie lucidamente ma sembra indicare a senso unico, quasi che i secondi fossero sempre in ritardo sui primi. Vi allude anche nell'epilogo, quando osserva che negli anni Sessanta la «storia spagnola si ripeteva ancora una volta: la struttura politica risultava sfasata rispetto alla realtà sociale ed economica» (p. 234). Ora, la storia spagnola presenta anche casi contrari e cioè di fughe in avanti sul piano ideologico e politico rispetto alla base sociale. Anzi, la stessa Seconda Repubblica rappresentò, per alcuni versi, uno di questi momenti. Non perché le riforme fossero particolarmente radicali, ma perché la loro simultaneità irritò allo stesso tempo Chiesa e cattolici (separazione Chiesa-Stato, drastica limitazione del raggio d'azione degli ordini religiosi), grandi proprietari terrieri (riforma agraria) ed esercito (autonomia catalana e basca), rivelandosi fatale per la democrazia.

Le ultime considerazioni sono da svolgere sul libro considerato dal punto di vista editoriale. Come spesso accade, abbiamo più volte segnalato e non ci stancheremo di ripetere, il pressapochismo editoriale, in mancanza di consulenti e revisori competenti, anche in questa occasione lascia una consistente scia dietro di sé. Così Juan Carlos diventa Joan Carlos (p. 11), la Generalitat sembra essere lo Statuto catalano (p. 44), dei probabili «libertari» divengono degli improbabili «liberali» (p. 59), la lorchiana *Barraca* diventa una *Baraca* (p. 85) e via di questo passo. Anche la bibliografia, redatta dall'autore in funzione del pubblico britannico, poteva essere editorialmente calibrata in funzione di quello italiano e aggiornata tenendo conto della più recente produzione. Infine la geografia. Nella seconda e terza di copertina compare un'utile carta geografica della Spagna al 22 luglio del 1936. L'Alcázar di Toledo viene collocato sulla mappa a una significativa distanza chilometrica da Toledo, quasi fosse una località a se stante. Forse alla Mondadori non hanno una carta geografica della penisola iberica per correggere l'evidente svista dell'edizione inglese del 1986.

Alfonso Botti

Vissuto individuale e storia: una memoria sulla rivoluzione libertaria nella Catalogna della guerra civile

Con un titolo, in parte riduttivo, è stata pubblicata dall'editore Piero Lacaita la traduzione italiana di *Viaje al pasado (1936-1939)* dell'anarchico Diego Camacho, che con lo pseudonimo di Abel Paz ha firmato, oltre a queste memorie (traduzione di Luigi Di Lembo, *Spagna 1936. Un anarchico nella rivoluzione*, Manduria, Piero Lacaita Editore, 1998, pp. 276), numerosi libri sul movimento libertario spagnolo nonché altri tre volumi autobiografici.

In quanto a genere letterario, il libro in questione nel suo complesso non può essere annoverato nella memorialistica pura e semplice. Principalmente per la ragione didattica che ha indotto Diego Camacho a raccontare alcune fasi cruciali della sua vita.

Come riporta Claudio Venza nell'introduzione alla versione italiana, lo scopo dell'autore è di «svegliare gli anarchici *in sonno*», ossia ridestare la potenzialità antiautoritaria, che sarebbe presente in molti ambienti popolari. Un altro, ma non per questo meno importante, obiettivo è quello di sfatare i facili entusiasmi e i giudizi superficiali a proposito del regime democratico ripristinato in Spagna a partire dagli anni Ottanta. In secondo luogo, ci si trova di fronte a un lavoro che va al di là della memorialistica per il carattere assunto dalla rivisitazione che Abel Paz fa della guerra civile in Catalogna, circostanza nella quale l'autore si è trovato a operare come giovane militante anarchico: una lettura storica e politica, fatta con il senno di poi, ponderata e, nei suoi limiti, obiettiva. Infine, per lo stile adottato nella stesura del testo: lo stesso Abel Paz riconosce che, rispetto ai precedenti scritti autobiografici, in queste memorie volutamente mescola le vicissitudini personali con la "grande storia" (p. 163).

Ripartendo il libro in tre capitoli, rispettivamente dedicati agli anni 1936, 1937 e 1938, con maestria e con una certa linearità ed equilibrio, si dà spazio a opinioni, emozioni, sentimenti in grado di ricreare nella mente del lettore quella particolare atmosfera di eccitazione e impegno, e poi di delusione e avvillimento, che contribuì a realizzare una rivoluzione di matrice operaia, ancora oggi ricordata come unica nel suo genere.

Tenendo presente che l'oggetto principale del ricordo di Abel Paz è la parabola che il movimento operaio catalano seguì, alla fine degli anni Trenta, nella sua partecipazione diretta alla gestione della guerra e dell'economia in Catalogna, da un punto di vista storiografico l'autore interpreta i fatti considerando il "tradimento" perpetrato ai danni della rivoluzione da parte tanto dei tradizionali partiti politici (tra i quali spiccano il PCE e il PSUC, rafforzatisi oltre misura dopo l'appoggio dato da Stalin alla causa repubblicana), quanto dai vertici del movimento anarcosindacalista. Un filone, questo, che si può evincere già dai titoli assegnati ai singoli capitoli: *1936. Festa di Rivoluzione; 1937. Il canto del cigno della rivoluzione; 1938. La morte della speranza.*

Per quanto riguarda la strutturazione del testo, il ritmo della lettura è scandito, oltre che dai contenuti, anche dall'estensione che viene concessa al racconto nelle tre fasi della guerra: breve e concitato il primo capitolo; più ampio, disteso e venato da un maggior realismo, il secondo; nuovamente succinto e quasi agnico, il terzo.

Presentando i passaggi principali e più significativi di queste memorie, in *1936. Festa di Rivoluzione* l'autore, con l'abilità di un impressionista, descrive il

clima frenetico ed entusiasta dominante a Barcellona in seguito alla reazione popolare che contribuì al fallimento dell'insurrezione militare del 19-20 luglio 1936. Di questo periodo iniziale il Quijote del Ideal — era questo il nome dato da Diego Camacho, dall'amico Liberto e da altri giovani militanti a un gruppo costituito per difendere la purezza dei principi libertari da un riformismo che «cominciava a rodere» il movimento — mette in evidenza essenzialmente tre aspetti. Il primo riguarda la partecipazione popolare, spontanea e priva di una coscienza precisa, alla rivoluzione: un coinvolgimento che porta l'autore a elogiare, in questa fase iniziale e turbinosa della guerra civile, la massa, più volte considerata, anche da alcuni pensatori anarchici, incapace di ribellarsi per propria iniziativa a un ordinamento autoritario e oppressivo. Il secondo concerne il venir meno dei vertici anarcosindacalisti nei confronti della propria base, la quale assunse un ruolo guida nel contrastare i militari golpisti nella capitale catalana. A proposito del *gap* esistente tra militanti *influxentes* e militanti di base del movimento libertario, credo indicativo il passo in cui Diego Camacho ricorda la partecipazione dei vertici di CNT e FAI al Comitato Centrale delle Milizie Antifasciste di Catalogna. In esso l'autore considera non solo lo sconcerto che tale notizia suscita nella base operaia, ma anche, e soprattutto, la mancanza di un accordo tra quella e i Comitati anarcosindacalisti nel prendere tale decisione. Abel Paz conclude che i comitati *cenetistas* e *faistas*, così procedendo, «avevano leso le norme federative sulle quali si reggevano sia la CNT che la FAI. Questo era chiaro. Senza dubbio, trascinati tutti dall'entusiasmo con cui vivevamo quei momenti eccezionali, e sicuri inoltre della nostra forza, non ci rendemmo conto di quanto fosse pericoloso, per l'anarchismo organizzato, lasciare che i suoi organi amministrativi (i Comitati), si sostituissero alla base organizzata e, senza esserne autorizzati, scegliessero, come organi decisionali, la soluzione da dare ai problemi. Così il dito era stato messo nell'ingranaggio» (p. 39). Infine, il terzo e ultimo aspetto messo qui in evidenza è l'atteggiamento controrivoluzionario assunto dal PSUC a partire dalla decisione di Stalin di contravvenire al patto di "non-intervento", concluso d'accordo con le altre potenze europee nella prima metà d'agosto del 1936, e di inviare uomini e armi a quanti difendevano la Repubblica spagnola. È nel contesto dell'internazionalizzazione del conflitto che Diego Camacho introduce un elemento nuovo alla corrente interpretativa più accreditata. Apprendo una parentesi su un documentato complotto di matrice separatista, messo in atto, a partire dall'ottobre 1936, dal catalanismo più estremista in combutta con gli agenti di Stalin, l'autore prende in considerazione il peso avuto dal catalanismo nella canalizzazione e riduzione della partecipazione diretta dei cittadini alla gestione della guerra, esprimendo nei seguenti termini il suo giudizio: «Se ho voluto porre l'attenzione su questo capitolo poco conosciuto della guerra civile è perché, con la sua importanza, sottolinea il carattere controrivoluzionario di qualsiasi tipo di nazionalismo, che sia di un governo forte o di uno piccolo. Il nazionalismo è nemico acerrimo del socialismo e sarà sempre il punto di appoggio dell'ideologia borghese. Allora, in Catalogna, quel nazionalismo fu l'alleato più fidato su cui poté contare Stalin per massacrare la classe operaia» (p. 67).

Mettendo tra loro in relazione degli avvenimenti decisivi — quali la prima battaglia di Madrid, l'ingresso degli anarchici nel governo della Generalitat catalana, prima, e della Repubblica, poi, la misteriosa morte di Durruti e il graduale

predominio acquistato dai comunisti nel controllare e dirigere la politica repubblicana di guerra —, l'autore introduce i fattori che, nella sua visione dei fatti, spiegano la genesi delle giornate di maggio del 1937.

È attorno a questi avvenimenti che ruota il secondo capitolo, *1937. Il canto del cigno della rivoluzione*, nel quale si delinea la strategia utilizzata sia dalla Generalitat e dal Governo della Repubblica sia da Stalin per debellare quanti, soprattutto in Catalogna e Aragona, erano protagonisti di una rivoluzione che ormai veniva giudicata sconveniente a una centralizzazione delle leve di comando militari, politiche ed economiche, operazione, quest'ultima, ritenuta dalla vecchia classe dirigente opportuna e necessaria alla vittoria della guerra.

Il capitolo inizia definendo i rapporti di tensione che la propaganda comunista aveva creato tra la popolazione, soprattutto femminile, a partire dall'ottobre 1936, facendo leva sulle difficoltà di vettovagliamento delle città. «Detto in altri termini: lo stomaco annulla il cervello. Il che spiegava la politica del PSUC che con le donne batteva sulla penuria di pane per convincerle a dire peste e corna dei comitati, sulla cui testa faceva ricadere tutte le disgrazie capitate e future» (p. 102). Scorrendo le pagine successive, non mancano passaggi di una realistica autocritica, con i quali l'autore sembra voler mettere in evidenza l'ingenuità e l'impreparazione degli anarchici nel cogliere la gravità della situazione e nel contrastare quanti, fomentando una crisi interna al bando repubblicano, facilitarono la vittoria di Franco. In più occasioni Diego Camacho richiama alla memoria la convinzione di molti militanti libertari circa la forza d'impatto e di coinvolgimento che aveva il loro movimento rivoluzionario. Segue, quindi, un'analisi dettagliata della "ragnatela" che Stalin ordì attraverso i suoi emissari attorno alla rivoluzione spagnola, strumentalizzata, secondo l'autore, dal premier sovietico per raggiungere i due obiettivi di politica estera che si era prefissato: impedire a Hitler di occupare alcuni territori dell'Unione Sovietica, da un lato, e raccogliere le simpatie di Francia e Inghilterra, dall'altro. A proposito, e per conoscere in modo più approfondito la svolta del 1937, Abel Paz sceglie di citare testualmente i passi più importanti del capitolo che il generale Walter G. Krivitsky, nel suo libro *J'étais un agent de Stalin*, dedica all'intervento russo nella guerra spagnola. Secondo l'autore la causa principale degli scontri del maggio 1937 è insita nei caratteri che assunse la reazione stessa all'insurrezione militare del 17 luglio 1936: «La classe operaia (...) saltando le differenze ideologiche, aveva fatto blocco attorno alla rivoluzione, la sua rivoluzione, che si era andata caratterizzando per la pratica della democrazia diretta, a scapito dei partiti politici che ne venivano messi ai margini» (pp. 123-124). Individua, quindi, nel mancato coinvolgimento solidale alla rivoluzione spagnola del movimento operaio europeo, soprattutto francese, e nell'internazionalizzazione della guerra i motivi per cui, nel fronte repubblicano, «la rivoluzione e la controrivoluzione rimasero strettamente intrecciate, con la rivoluzione sociale dal basso e i maneggi politici dall'alto» (p. 124).

Infine, per quanto riguarda l'atteggiamento assunto dalle potenze europee a proposito dei fatti di Spagna, e in modo particolare per ciò che attiene l'intervento sovietico, Diego Camacho termina la sua sintesi con queste parole: «si dovette ricorrere all'Unione Sovietica, il cui aiuto fu presentato al popolo spagnolo come un gesto di solidarietà del popolo russo. Noi ignoravamo che Stalin, dal momento che si era deciso a intervenire nelle faccende spagnole (15 settembre

1936), aveva organizzato tutto a suo profitto» (p. 124). Ricordando ancora una volta l'opinione generale diffusa nelle retrovie anarchiche circa l'improbabilità ed estrema gravità di uno scontro diretto tra comunisti e libertari (p. 125), Abel Paz dedica la parte centrale del capitolo alle famose giornate di maggio: in essa tornano a galla sentimenti, sensazioni, dubbi e rabbia che non solo appartennero a quanti parteciparono anima e corpo alla rivoluzione — non si può dimenticare a questo proposito che Diego Camacho all'epoca dei fatti era un quindicenne, animato da un particolare entusiasmo e abnegazione per l'ideologia — ma che conferiscono pure al racconto un'intensità tale da far rivivere lo smarrimento e la delusione provati dai protagonisti in seguito alla vittoria dei cosiddetti partiti d'ordine.

Ritorna nuovamente l'interpretazione secondo la quale ci fu una diversità di atteggiamento tra la base e i vertici del movimento anarchico per ciò che riguarda la posizione assunta di fronte ai fatti: la prima pronta a scendere in strada per difendere con il sangue la propria rivoluzione, i secondi più cauti e timorosi nei confronti di un'azione risoluta e radicale contro l'autorità governativa e per questo motivo propensi a scendere a patti con le "circostanze". Giudicando la pace che pone fine agli scontri come un accordo apparente, l'attenzione viene poi rivolta sia alla «lotta nascosta e non 'politica'» consistente «nell'eliminazione fisica degli oppositori» (p. 153), che nei mesi successivi ai fatti di maggio i comunisti attuarono contro gli anarcosindacalisti e il POUM, sia al «lavaggio del cervello» (p. 162) che le forze politiche e sindacali fecero a quanti non avevano compreso l'unicità ed eccezionalità del momento storico. Di questa campagna di disinformazione Diego Camacho coglie criticamente due elementi.

Innanzitutto la partecipazione ad essa degli organi di stampa libertari, citando soprattutto il caso della Soli (Solidaridad Obrera, organo ufficiale della CNT catalana), sostenitrice e propalatrice della cosiddetta "teoria delle circostanze", quella teoria che non solo giustificava la tendenza dei vertici anarcosindacalisti a scendere a compromessi con le altre componenti politiche del bando repubblicano, ma che legittimava, pure, tutta una serie di comportamenti e di scelte che erano palesemente in contraddizione con i principi anarchici. Secondariamente la passività delle masse, facilmente influenzabili e controllabili. A questo proposito non mi sembra fuori luogo aprire una parentesi sul cambio di opinione che, con il mutare del contesto storico, l'autore esprime sulla massa. Se all'inizio del primo capitolo Abel Paz elogia la classe operaia per aver reagito autonomamente all'insurrezione militare e per aver dato vita a un sistema sociale di democrazia diretta, nella seconda parte, in seguito alla definizione politica e geografica dei due fronti, all'organizzazione dei vertici governativi in entrambi gli schieramenti e, infine, all'internazionalizzazione di una guerra civile, che imponeva tempi rapidi di soluzione ai problemi logistici, l'autore non si esime dal riadattare i tradizionali *cliché*, di passività, indecisione, indifferenza, passività di controllo e plagio, a proposito della massa. Un cambio di opinione che il mutare degli eventi provocò in chi, come Diego Camacho, si sforzò di rimanere fedele al proprio credo libertario durante e dopo la guerra.

Il capitolo si conclude con alcune considerazioni sulle conseguenze che gli scontri di maggio produssero nel movimento libertario, il quale in Catalogna non solo si trovò ad essere "ghettizzato" ma anche lacerato internamente dalla compresenza delle due tradizionali anime dell'anarchismo, l'intransigente e la mode-

rata. Infine, a mo' di nostalgico omaggio alla collettivizzazione delle terre, Diego Camacho descrive brevemente l'esperienza lavorativa fatta assieme a due compagni e amici in alcune comunità rurali catalane autogestite.

Nell'ultimo capitolo, intitolato *1938. La morte della speranza*, Diego Camacho, con la maturità di chi è consapevole degli errori commessi, termina il suo *excursus* sulla guerra civile e la rivoluzione libertaria soffermandosi sulla frammentazione ideologica interna al movimento anarchico, sulle difficoltà causate dai continui successi militari di Franco e sulla crisi dell'aprile 1938: «A chi vede le cose a tanti anni di distanza risulta difficile sentire l'atmosfera, il clima in cui vivevamo. Era un momento in cui tutti avevamo i nervi a fior di pelle. Era l'ansia di avanzare, mentre eravamo sempre in ritirata: un vero supplizio di Sisifo. Per noi anarchici era anche peggio perché a portata di tiro di quel Partito Comunista che seminava zizzania, alimentava calunnie, tirava pietre e nascondeva la mano» (p. 228). Nel riferire la confusione che regnava sia a Barcellona, che gradualmente stava passando da retrovia a campo di conquista, sia nelle persone che rimanevano in città con la speranza di poter ancora vincere la guerra e, contemporaneamente, con la chiara coscienza del pericolo che l'avvicinarsi di Franco comportava, l'autore riesce a infondere nel lettore i diversi, e a volte contrastanti, sentimenti che animarono i militanti anarchici nel momento della disfatta catalana. «Il disorientamento era generale; come ho detto, nessuno si azzardava a parlare chiaramente temendo di passare per disfattista, ma fortunatamente il vuoto di direttive venne rimpiazzato dall'iniziativa individuale» (p. 255). La preoccupazione di salvare la propria vita nonché un tono agonico caratterizzano le ultime pagine del terzo capitolo, e l'*Epilogo*, nel quale, si racconta brevemente la sorte delle centinaia di migliaia di profughi che ripararono in Francia poco prima della caduta della Catalogna nelle mani di Franco (un dramma che non può non far riflettere anche su simili tragedie attuali).

Rispetto all'originale, che si conclude con una serie di documenti della FAI e della CNT risalenti agli anni Trenta, la versione italiana tralascia questa parte, aggiungendo invece, all'inizio, una lista, peraltro incompleta, delle sigle utilizzate e, alla fine, un'appendice consistente in un articolo, di taglio storiografico, tratto da *Insegnamenti della Rivoluzione spagnola*. Difetta, purtroppo, di quel supporto visivo fatto di fotografie di repertorio che vivacizzano il testo nella versione originale.

A mio avviso, pur nei limiti della memorialistica e di una certa parzialità — essendo, in definitiva, il tracciato della parabola percorsa dal movimento anarchico durante la guerra civile a costituire l'argomento principale del libro in questione —, questa particolare autobiografia contribuisce a far luce, da una prospettiva personale, su un periodo storico che, per la sua complessità e per le ripercussioni che ebbe in campo internazionale, è ancora oggi fonte di dibattito e di revisione (non ultimi quelli che hanno visto per protagonista un diplomatico, e noto opinionista, italiano). L'aspetto, a mio avviso, più importante di questo libro consiste anche nella lezione che l'autore sembra voler dare sul modo di fare storia: «Se più tardi, al momento di scrivere la storia, gli storici non sapranno comprendere la situazione limite di quegli esseri umani di fronte alla tragedia, sarà peggio per loro, perché la loro storia non sarà altro che carta straccia» (p. 255). Uno scrivere storia che, sulla scia di Max Weber, non può prescindere, per essere autentica, dal considerare anche la microstoria, ossia il vissuto delle

persone comuni, che, pur con la loro quotidianità passibile solo di minutissime e quasi impercettibili variazioni, possono diventare comparse e attori di repentini cambiamenti epocali. Ecco perché con queste memorie Diego Camacho, partendo dalla propria esperienza rivoluzionaria, sembra voler redarguire i lettori sul fatto che la storia riguarda tanto i “grandi” quanto, e soprattutto, i “piccoli uomini”.

Un ultimo appunto credo doveroso farlo a proposito del modo con cui è stata condotta la traduzione, che presenta alcuni errori sintattici di un certa gravità (soprattutto per ciò che attiene l'uso della *consecutio temporum*), un carattere a volte troppo letterale, oltre che una serie cospicua di refusi e imprecisioni. Concludendo, pur considerando tutte le difficoltà burocratiche, economiche ed editoriali che può comportare la traduzione e diffusione di un testo “minore” e dando quindi merito a quanti hanno contribuito a far conoscere anche al pubblico italiano queste memorie di Diego Camacho, la poca cura prestata all'*editing* della versione italiana è parsa alla sottoscritta come una mancanza di sensibilità nei confronti sia dell'autore del testo sia verso un argomento storico non ancora profondamente conosciuto.

Romina De Carli